

# Un conflitto infinito



## La Palestina che resiste

**first**line  
press

# Guerra a Gaza, manifestazioni a Londra

Domenico Musella e Lorenzo Giroffi | 19 novembre 2012



Sono passati quattro anni esatti dalla terribile operazione «Piombo Fuso». Curiosa coincidenza, quattro anni anche dalla prima elezione alla Casa Bianca di Barack Obama, riconfermato. E sono ricominciati pesanti raid aerei e bombardamenti via mare sulla Striscia di Gaza.

Dietro la nuova operazione «Pilastro di difesa», che Tel Aviv propone appunto in chiave difensiva, c'è molto probabilmente la campagna elettorale per le prossime consultazioni israeliane del 22 gennaio. Per conquistare gli elettori della destra più radicale e pro-apartheid, il premier Netanyahu (leader dei conservatori del *Likud*) e il ministro della difesa Barak (anch'egli a capo di un piccolo partito, *Ha'atzmaut*) non hanno trovato miglior modo che far la guerra, come se non bastasse l'occupazione.

Contrattaccano, pur senza un esercito né una marina e con evidenti sproporzioni di mezzi, i guerriglieri di Hamas con svariate decine di razzi lanciati verso il sud di Israele. «Si sono aperte le porte dell'inferno», hanno dichiarato le brigate Ezzedin al-Qassam di cui al-Ja'bari era il capo, minacciando rappresaglie ancora più dure.

In mezzo a tutto questo, tanti civili, uomini donne e bambini con la sola colpa di esser nati in una regione martoriata. Immediatamente a seguito degli avvenimenti nella Gaza «prigione a cielo aperto», in tutto il mondo la società civile si sta mobilitando per dare sostegno ai civili palestinesi della Striscia. Fanno da contraltare, spesso nelle stesse piazze, i sostenitori di Israele.

## Londra risponde a Gaza

La Palestina, i bombardamenti israeliani, i crolli, le fughe e le sirene sono lontani chilometri, ma come è noto Londra vive anche di respiri non britannici. L'ambasciata israeliana è stata raggiunta da questi, ma anche da autoctoni sostenitori alla causa palestinese od alla ribattezzata difesa israeliana.

Il corteo organizzato da attivisti londinesi, che da anni chiedono alle autorità britanniche di smarcarsi dalle politiche di occupazione israeliana, è stato aspettato dinanzi l'ambasciata israeliana di Londra da bandiere e persone pro-Israele. I due

cortei si sono divisi in strada dinanzi l'edificio diplomatico. Nel mezzo un cordone di polizia assieme al gruppo di ebrei del Neturei Karta, che si dissocia dalle azioni del Governo sionista di Benjamin Netanyahu, manifestando la propria solidarietà al popolo palestinese.

Un tripudio di bandiere da una parte e dall'altra, in alcuni casi si è arrivati al contatto con insulti reciproci e movenze da stadio. Intanto però le bombe continuano incessanti e le responsabilità non possono che essere urlate anche in Occidente. Quindi ecco da un lato c'è chi chiede al proprio Governo di cessare immediatamente le proprie relazioni ed il relativo supporto al Governo israeliano, impegnato in un'offensiva militare, e dall'altro chi invece chiede ai concittadini, che manifestano di fianco la strada da loro occupata, di accettare il fatto che Israele stia solo compiendo la difesa del proprio territorio.

Tanto emozionante il supporto a distanza quanto inquietante il ripetersi dei medesimi ritornelli sfoggiati da componenti politiche ed esponenti della comunità internazionale, che continuano a lasciare un pezzo di terra così magico al servizio di sussulti e rivendicazioni. Si stanno colpendo obiettivi militari? Si sta difendendo un territorio? Si lotta contro un'occupazione? Quali sono le risposte? Le si possono trovare? Ed avranno senso per i bambini, le donne e gli uomini che domani riapriranno gli occhi coi riflessi delle bombe e le narici con l'odore di morte?

## Veolia: tra Palestina e boicottaggi a Londra

Lorenzo Giroffi | 20 novembre 2012 |



(nei sottotitoli del video compare "accordo per 4,7 milioni di sterline" è un refuso perché sono 4,7 miliardi di sterline)

Ci sono attori economici che esagerano e coi loro affari toccano sia il sud che il nord del mondo, sia i ricchi che i poveri, trascinando su di loro i proventi e le perdite del mercato mondiale, la soddisfazione dei suoi manager e le sofferenze di chi subisce e di chi denuncia.

Impossibile tracciare un profilo dettagliato su tutti gli affari compiuti da Veolia, che apre il suo raggio alla depurazione di acqua, alla gestione di spazzatura, ma che si occupa anche del trasporto pubblico e di opere infrastrutturali, come fognature, insomma una multinazionale che ha molti multi e che magari ottiene ottimi risultati, si tiene al passo con le misure ambientali,

ma che, come se non fossero passati anni di lotte e di diritti civili consolidati, continua a elaborare piani aziendali in sintonia con l'apartheid. Non è un articolo datato, proveniente magari dal Sudafrica, ma è purtroppo specchio di quanto succede ad oggi in Palestina.

La Veolia in quella terra tormentata controlla i servizi idrici per gli abitanti israeliani ed importa spazzatura, prodotta da questi ultimi, nei campi occupati dai palestinesi nella Valle del Giordano. La francese Veolia, che a dire il vero in questo momento finanziariamente non se la passa proprio bene, in Palestina dirige anche il sistema dei trasporti pubblici. Sta pianificando la costruzione di una linea metropolitana leggera per collegare direttamente Gerusalemme ai territori occupati dagli israeliani. In Cisgiordania Veolia gestisce già tre linee di autobus, su cui però, e qui torna l'apartheid, i palestinesi non possono viaggiare.

A parte la vicinanza umana, perché una campagna di boicottaggio a Londra potrebbe influire sugli affari di Veolia in Palestina? Un gruppo di abitanti della capitale britannica fino al 6 Dicembre ha organizzato una serie di appuntamenti, dinanzi a luoghi strategici, per sensibilizzare le istituzioni dell'area nord della città. Tutto questo perché il 6 Dicembre potrebbe siglarsi un accordo tra le municipalità nord della città di Londra e per l'appunto la multinazionale francese. L'appalto farebbe rientrare nelle casse di Veolia 4,7 miliardi di sterline, quindi ecco che il collegamento è ottenuto: Londra-Palestina (questi milioni sarebbero utilizzati anche nella costruzione della metropolitana menzionata precedentemente). I promotori della protesta vogliono sensibilizzare i consiglieri della loro città affinché possano essere consapevoli delle politiche adottate da questa compagnia in Palestina e rendere così impossibili accordi con essa.

Le retoriche sulle multinazionali, sugli agenti invisibili che lentamente stanno deteriorando gli Stati nazionali, sull'impunità di chi ha affari in mezzo mondo lasciando le sedi centrali delle proprie imprese pulite nella parte ricca dell'emisfero, sono già zeppe di cantori, quindi ogni precisazione sarebbe di troppo. È certo però che l'apartheid ed i soprusi non possono fare a meno di lotte congiunte tra politica e decisioni economiche. Per potersi sentire detentori di democrazia, ammesso che questa abbia una denotazione ben definita, bisogna compiere scelte democratiche.

*(fatti precedenti alle recenti vicende di Gaza)*

## Veolia, la spazzatura di Londra ed i diritti umani in Palestina

29 gennaio 2013 | Lorenzo Giroffi



Inevitabilmente le campagne di boicottaggio verso colossi aziendali, per i possessori di concretezza, si portano dietro sempre un peso d'inconsistenza, fatto di poca lucidità, troppi ideali e mancanza di consapevolezza degli interessi da smuovere. È **impossibile elencare tutti gli affari che la francese Veolia compie in giro per il mondo** (opera in 77 Paesi), con un giro largo di tutto quello che è il servizio pubblico, lì dove il privato può metterci le mani: servizi idrici, trasporti pubblici e gestione dei rifiuti.

Non è un periodo felice per questa multinazionale tutto fare, che economicamente ha dovuto fare i conti con un collasso, frutto di sanzioni e di ammanchi di alcune filiali statunitensi. In particolare per Veolia il Regno Unito in questi ultimi anni, dopo essere stato

terreno di conquista e di diversificazioni d'affari (per le varie sfere in cui opera), non è stato proprio un campo agevole: è stata inseguita eticamente già a seguito dell'ustione di un proprio lavoratore all'interno di un impianto presente a Deptford (nel sud di Londra); ha dovuto svendere tre aziende idriche per crisi economica; si è vista contro una campagna mediatica che ha visto coinvolti anche esponenti di spicco delle Nazioni Unite.



**Perché liberi cittadini di Londra ad un certo punto hanno trovato la forza di unirsi e di opporsi a Veolia?**

Ritornando all'incipit iniziale, le campagne di boicottaggio per essere efficaci devono dotarsi di strumenti di comprensione

per la comunità che abita il territorio. First Line Press nei mesi scorsi ha seguito alcune delle manifestazioni di questa campagna, svoltesi dinanzi le municipalità di Londra. **Qui vi abbiamo già scritto dei motivi** per i quali il comitato londinese si oppone agli affari di Veolia nella propria città, che sono legati alle violazioni dei diritti umani che questa compie verso il popolo palestinese, prevedendo, in società con il consorzio Citypass, una linea di metropolitana leggera, Gerusalemme Light Rail Transit, che collegherà Gerusalemme con gli insediamenti in Cisgiordania, attraversando territori palestinesi, ma senza che i suoi abitanti possano usufruire di questo servizio, o la discarica, sempre gestita da Veolia, poco rispettosa della salute dei palestinesi nei territori occupati a Tovlan, od ancora le linee di autobus, sempre legate a questa compagnia, che circolano negli insediamenti israeliani.

**Come ha fatto ad incidere una causa così lontana da Londra?**

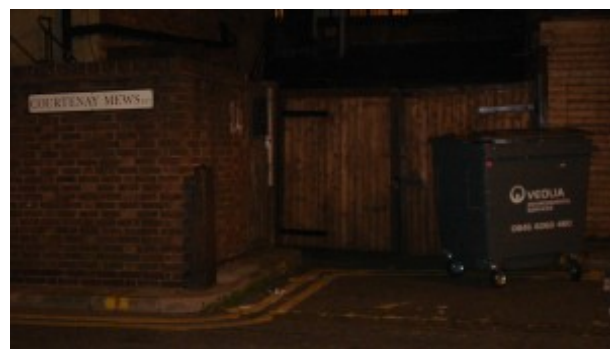


Se si presta attenzione agli angoli delle strade di Londra, nella sua parte nord, oltre i marciapiedi, le luci dei pub, l'odore della pioggia ed i mille suoni di lingue differenti, si possono facilmente vedere raccoglitori di spazzatura, inservienti o camionette con la scritta Veolia ed i suoi loghi. Il legame insomma è ben visibile e proprio nelle municipalità di Londra Nord Veolia aveva in sospeso, pronto per essere siglato, un contratto utile ad ottenere i servizi ambientali e di produzione di combustibile con la North London Waste Authority, che per l'appunto comprende lo smaltimento rifiuti per Enfield, Barnet, Hackney, Camden,

Islington, Waltham Forest e Haringhey. Il contratto avrebbe permesso tale gestione per **firstline press** trentacinque anni, con il completo affidamento dell'impianto di gestione dei rifiuti di Pinkham, a New Southgate, che avrebbe voluto dire l'incasso per Veolia di 4,7 milioni di sterline.

**Cosa si è messo di mezzo quest'affare?**

Per il movimento di boicottaggio è stato complicato arrivare a coinvolgere una parte consistente della popolazione di Londra spingendo solo sulla sensibilizzazione per la causa palestinese, è stato sicuramente più avvolgente quando ha allargato il proprio focus sulle metodologie di lavoro che Veolia attua nella capitale inglese, rendendo un'opera di informazione su tutto quello che concerne il lavoro dell'azienda. Nella video-intervista a due dei maggiori attivisti londinesi, Yael Kahn, con alle spalle una lunga storia di campagne a favore dei diritti umani in Palestina, e Rob Langlands, ingegnere che per anni ha lavorato nel settore dello smaltimento dei rifiuti, si rende chiara la natura di un progetto che ha dovuto ramificare i propri obiettivi. Il contratto con Veolia non sarebbe stato solo poco etico, ma anche dannoso per la stessa Londra, visto il modo in cui opera la compagnia. Molti i comitati cittadini in opposizione ad opere di combustione dei rifiuti. Così Rob Langlands: *“Bruciare energia per realizzare energia elettrica non è assolutamente salutare, considerando i vantaggi del riciclaggio ed i costi differenti. Dotarsi di alta tecnologia per una buona individuazione dei materiali da riciclare ha un costo elevato solo nella fase iniziale, quando si deve investire, poi dopo è tutto guadagno. Senza voler parlare delle dinamiche ambientali, che a questo punto possono interessare davvero a pochi”.*



Veolia è un'azienda che sull'immagine punta molto. I presidi dinanzi gli uffici delle municipalità di Londra; i volantini esplicativi sui crimini di guerra; le parole del relatore speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani nei territori palestinesi, Richard Falk, che dichiarò come l'azienda francese è complice di violazioni del diritto internazionale, a proposito del sistema di trasporti progettati, che viola il diritto internazionale umanitario e la quarta Convenzione di Ginevra, articolo 49, per quanto riguarda la protezione delle persone civili in tempo di guerra. Tutto ciò non ha lasciato indifferenti i dirigenti della compagnia francese, che, vedendo sgretolare la propria immagine, con una campagna che da Londra metteva in luce crimini lontani e vicini, hanno preferito tirare via la propria offerta per i contratti con la North London Waste Authority. Sul finire di Dicembre 2012 le municipalità avrebbero dovuto decidere a chi concedere la gestione dei servizi descritti

precedentemente e Veolia indubbiamente era la più accreditata, tra le pretendenti, ad intascarsi i 4,7 miliardi di sterline. Tuttavia il progressivo coinvolgimento di alcuni consiglieri delle municipalità alla campagna di boicottaggio ed una protesta che stava portando sempre di più il nome Veolia ad essere associato a qualcosa di dannoso hanno consigliato una mossa di prevenzione del rifiuto: Veolia si è ritirata dalla trattativa. Così dopo due anni di lotta il movimento di boicottaggio ha potuto esultare, con la consapevolezza che la sensibilizzazione verso tutti i cittadini è stata possibile anche grazie agli interessi per la propria salute, sicuramente più determinanti per l'immaginario comune, rispetto alle nobili cause dei diritti per i palestinesi.



L'attivista Yael Kahn è felice perché oggi qualcuno in più conosce quello che Veolia compie nei territori occupati illegalmente da Israele, anche se la causa palestinese è ancora lontana dagli interessi della politica mondiale: *“La gente può riconoscere questa multinazionale comunque come dannosa per la propria comunità. Se l'unico valore che questi colossi conoscono è il profitto, allora le aziende in combutta con i crimini di guerra israeliani soffriranno molto per una pena finanziaria”*.

In effetti il profitto cercato è realmente sfumato, affinché si possa riconsiderare una gestione di rifiuti più sana, visto che per ora ancora non si conosce chi brucerà i rifiuti, ma in fiamme sono già andati i 4,7 miliardi di sterline previste per Veolia.

## Aggiornamenti sulla Palestina

12 marzo 2013 | Andrea Leoni



Scioperi della fame all'interno delle carceri, assalti alle moschee, scontri violenti e matrimoni negati è la solita quotidianità di un

territorio che non si fa notare e che cade sotto i riflettori dei media troppo marginalmente.

Abbiamo per questo chiesto un parere a Michele Giorgio voce autorevole su Medio Oriente e questione palestinese, dove peraltro vive, a Gerusalemme, e giornalista del *Manifesto*.

**Alcuni giornali e alcuni opinionisti internazionali hanno parlato, come anche gli stessi media israeliani, di terza intifada. La lotta del popolo palestinese si è fatta molto sentire ultimamente e soprattutto con gli scioperi della fame, ma qual è la situazione ora in Palestina?**

Chiaramente non è semplice rispondere alla domanda perché quello che accade in Palestina, è un po' sotto gli occhi di tutti nonostante non arrivi sempre sui grandi mezzi di informazione. Sicuramente attraverso i social network, attraverso i siti e giornali anche come il mio, il Manifesto, le news comunque arrivano, la situazione è abbastanza chiara per chi segue i Territori occupati Palestinesi costantemente: Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est. Sicuramente quello che sta avvenendo è la continuazione di un progetto da parte dell'occupazione israeliana che riguarda la confisca della terra, l'estensione di colonie, la negazione di diritti fondamentali per le popolazioni sotto occupazione. Questa politica di negazione di diritti e di confisca anche delle terre palestinesi avviene sempre, che ci sia una rivolta palestinese aperte (anche con un certo grado di violenza) sia che invece questa resistenza avvenga nella maniera più pacifica. Nelle ultime settimane abbiamo visto molte iniziative di resistenza popolare: quelle organizzate dai Comitati popolari palestinesi, che si sono risolte sempre con l'intervento della polizia, dell'esercito israeliano che in qualche caso ha usato anche maniere forti. Poi, sono intervenuti anche i coloni a dar man forte alle forze di sicurezza per metter fine a questi tentativi, quasi sempre molto pacifici, non violenti da parte dei Comitati popolari palestinesi. È notizia di un paio di giorni fa, di questo matrimonio che i palestinesi avevano organizzato tra due persone che vivono da una parte all'altra del muro e la reazione della polizia è stata molto dura, tant'è vero che è stato impedito ai partecipanti che venivano da una parte all'altra della barriera di prender parte a questa funzione, che sarebbe dovuta avvenire nei pressi del check point di Isma quindi alle porte di Gerusalemme. Questo dimostra che anche quando ci sono iniziative molto pacifiche, la reazione è sempre molto forte, un po' perché non si vuole lasciare spazio ai palestinesi per credere che queste iniziative possano raggiungere qualche risultato, dall'altro lato perché evidentemente si ha il timore da parte delle forze di occupazione, da parte di Israele, che queste iniziative non solo possano moltiplicarsi, ma addirittura anche raccogliere sempre più consensi a livello internazionale. Qui arriviamo ad un punto fondamentale, al di là di quello che accade in Palestina di grave o meno grave ogni giorno, la situazione rimane molto preoccupante ma quello che noi dobbiamo notare è che va sicuramente considerato nel corso degli ultimi anni e che di pari passo ad un sostegno sempre più ampio che Israele riuscirebbe ad ottenere da parte di governi e Stati in particolare quelli occidentali (tanto per fare un nome dei governi ultimi italiani, di qualsiasi colore destra, centro o sinistra). Però di

pari passo a questo sostegno ampio che Israele riceve a livello più alto da parte dei governi, bisogna dire che invece la società civile internazionale, chiamiamo così il mondo dell'attivismo, dell'impegno internazionale sia di nuovo avvicinato in maniera netta e consistente alla causa palestinese. Io che vivo qui e lavoro qui da diversi anni, posso dire che non si vedevano tanti attivisti, tanti volontari, tante persone interessate e che spesso si mobilitano con i social network o il lavoro dei siti o di giornali online come il vostro a sostegno dei diritti del popolo palestinese per la causa della giustizia internazionale in terra di Palestina. Quindi dobbiamo considerare che queste iniziative popolari di carattere nonviolento stanno riscuotendo un forte sostegno da parte della comunità internazionale, della gente come noi, della gente comune, gente che crede nella giustizia, nei diritti, e questa cosa evidentemente spaventa le autorità israeliane che, a me pare abbastanza chiaro, abbiano avuto l'ordine di spegnere sul nascere queste iniziative per evitare che possano allargarsi e diventare sempre di più strumento di lotta dei palestinesi, proprio perché è uno strumento di lotta molto efficace, a mio avviso, decisamente più efficace anche della lotta armata (che i palestinesi hanno condotto negli anni passati, che non aveva raccolto sicuramente questo consenso internazionale).

**Hanno avuto grande risalto mediatico, da un punto di vista anche internazionale, gli scioperi della fame (soprattutto ultimamente) che sono portati avanti dai detenuti palestinesi. Qual è l'impatto della protesta nella società palestinese e qual è l'importanza della partecipazione degli stranieri a queste proteste?**

Sicuramente gli scioperi della fame all'interno delle carceri, che oramai vanno avanti da oltre un anno, hanno avuto un grosso impatto sulla scena internazionale però soprattutto direi sui Territori palestinesi perché, molte delle mobilitazioni che abbiamo visto negli ultimi tempi e abbiamo raccontato con cura, e dobbiamo sicuramente ricordare quelle che sono state le proteste fuori dalle carceri israeliane, in particolare quelle nei Territori occupati palestinesi, in Cisgiordania quindi. Migliaia di persone che ogni settimana e talvolta più volte in una settimana, in questi ultimi due mesi (gennaio e febbraio) hanno manifestato a sostegno dei diritti dei detenuti, ma soprattutto hanno manifestato a sostegno dei detenuti in sciopero della fame, facciamo il nome di Samer Issawi solo per nominare il detenuto più famoso che oramai digiuna da oltre duecento giorni. Partecipano a fianco della lotta di questi detenuti contro la detenzione amministrativa: cioè la misura cautelare, definiamola così con un termine soft giuridico da parte di Israele, che è quella di detenere una persona per un certo numero di mesi e di rinnovare talvolta anche più volte questa detenzione amministrativa sulla base di semplici sospetti o di misure appunto cautelari, senza mai portare questa persona davanti a un giudice: senza mai che questa persona venga giudicata, processata ed eventualmente condannata. Quindi è sicuramente una detenzione del tutto illegale. Intorno a queste figure come Samer Issawi, ma anche come i precedenti prigionieri politici palestinesi, c'è stata una mobilitazione nazionale degli altri prigionieri e quella popolare. Anche in

questo Israele guarda con preoccupazione a ciò che può portare questa lotta, tra l'altro c'è da ricordare che ci sono state anche prese di posizione da parte delle istituzioni come l'Unione Europea (anche se in modo blando e a mezza bocca) che ha criticato Israele. Bisogna dire che i centri per i diritti umani hanno ampiamente criticato Israele chiedendo la liberazione immediata di questi detenuti se non esistono delle prove della loro colpevolezza in qualche reato particolare. Quindi, questo è un aspetto molto importante della lotta popolare, a cui però vorrei aggiungere una cosa: sull' "importanza della partecipazione" dei cosiddetti stranieri internazionali e via dicendo: certo che da parte dei palestinesi ci sia l'interesse ad avere anche una presenza internazionale durante queste iniziative (per il semplice motivo che si possa registrare quello che accade) allo stesso tempo, bisogna anche considerare che la partecipazione alla lotta palestinese, per mia personale opinione, alle battaglie per la legalità e per i diritti dei palestinesi debba avvenire in modo discreto, in maniera non da protagonista, in modo da lasciare ai palestinesi questo ruolo. Bisogna invece svolgere un ruolo di appoggio a livello internazionale per l'informazione, per diffondere le varie iniziative ed evitare manie di protagonismo che a mio avviso non sono state del tutto assenti in questi ultimi tempi, da parte di particolari organizzazioni, ci tengo a precisare che non mi sto riferendo a nessuna in particolare. Il problema, poi, non è della particolare organizzazione ma di determinati individui che forse vengono qui nei Territori occupati palestinesi a cercare una visibilità che, a mio avviso, invece va lasciata ai palestinesi e alle battaglie che portano avanti i palestinesi stessi.

**Anche da un punto di vista istituzionale ci sono stati degli sviluppi, date le recenti mosse dell'Autorità Nazionale Palestinese, ma qual è la situazione tra Gaza e Ramallah?**

Senza dubbio Hamas e l'Autorità Nazionale Palestinese, cioè i governi di Gaza e quello di Ramallah, sono uno degli aspetti più negativi delle vicende recenti dei palestinesi. Nonostante tutti gli appelli alla riconciliazione nazionale giunti da più parti palestinesi, nonostante la chiara volontà della popolazione al fine di superare queste divergenze e quindi anche di arrivare ad una piattaforma politica congiunta, sui principi condivisi da tutti i palestinesi o la stragrande maggioranza di essi, queste due fazioni non hanno raccolto questi appelli e continuano a perseguire una politica di potere, di vano potere. Perché quello che si esercita a Gaza (da parte di Hamas) è un potere che sembra reale sul territorio, ma che è molto fragile in termini generali perché la Striscia di Gaza è un territorio sotto uno stretto assedio israeliano. La condizione di Gaza era e resta drammaticissima a pagare il prezzo più alto sono sempre i palestinesi che non hanno potere, che non hanno mezzi: i palestinesi più poveri, dei campi profughi, che non hanno la possibilità di libertà di movimento e sono sempre più in difficoltà anche con l'aumento di disoccupazione elevatissima. I problemi di Gaza sono numerosissimi, sappiamo quelli dei contadini che non possono andare nelle loro terre che sono adiacenti alla linea di confine di Israele, perché Israele non lo consente, la limitazione della pesca e via dicendo, l'elenco dei problemi è davvero sterminato. Però, da parte del governo di

Hamas, si cerca più di conservare il governo dal basso che di andare verso una riconciliazione con Fatah. E questo vale anche, e ci tengo a sottolineare, per quanto riguarda l'Autorità di Ramallah.

## Hebron in attesa di oggi

4 aprile 2013 | Andrea Leoni



Ancora in fiamme tutta la Palestina, è il secondo giorno di fila dopo la morte del martire palestinese Maisarah Abu Hamdiyyah. Il corpo è arrivato e in molti oggi saranno a salutare lui che “ora è libero dalle catene dell’odio sionista”. Nella notte un giovane è morto.

Ancora in fiamme tutta la Palestina, è il secondo giorno di fila dopo la morte del martire palestinese Maisarah Abu Hamdiyyah. Il corpo è arrivato e in molti oggi saranno a salutare lui che “ora è libero dalle catene dell’odio sionista”. Nella notte un giovane è morto.

Aveva 64 anni ed è stato ridotto in fin di vita dall’arroganza di chi crede di imprigionare una terra con detenzioni oltre i limiti dell’umano. Migliaia sono gli uomini e le donne che soffrono le leggi israeliani e che devono scontare anni di galera ingiustificati. Ieri, molti di loro si sono uniti al dolore e hanno, come sono abituati da tempo a fare, rifiutato il cibo mentre altri sono stati trasferiti da Israele tentando così di affievolire il rumore.

Anche al di fuori del carcere la solidarietà è stata molto attiva e ovunque si sono registrati scontri: era impossibile passare da Hebron a Betlemme senza lacrimare almeno un paio di volte, i lacrimogeni infestavano anche le strade principali. I villaggi erano molto movimentati mentre si inscenavano posti di blocco fatti da giovani con il volto coperto e da copertoni bruciati. Ad Hebron, città del martire, ancora in molti si sono ritrovati in attesa di oggi, il giorno del funerale.

Ancora lacrimogeni, ieri quasi più pesanti, ed ancora pietre contro i militari che cercano di tenere a bada il check point. Un furgoncino bianco con la targa gialla degli israeliani arriva e rifornisce i manifestanti di pneumatici pronti per esser bruciati. Nonostante la distanza e la scomoda posizione essendo sotto tiro dei fucili degli israeliani in molti sono a non curarsene e a far arrivare a forte velocità le pietre con le fionde: è una vera e propria arte qui. Ci sono gli studenti e i ragazzini più piccoli quelli che basta solo una maglietta per coprirsi il volto: messa al contrario e un po’ più su che si tiene con le orecchie a sventola,

ma anche semplicemente come un elegante uomo in giacca e con la borsa di pelle che lancia il sasso senza scomporsi. Arriva qualche bottiglia per fare delle molotov che non arriveranno mai al posto di blocco mentre i calcinacci si prendono da un palazzo vicino. Passano ore ma i ragazzi arretrano solo momentaneamente per sfuggire alla nocività dei gas, che fanno sentire male almeno 5/6 persone. Di feriti ieri ce ne sono stati pochi, le energie sono tenute a risparmio per oggi.

Dicono che la prima lotta per la causa palestinese sia proprio quella dei prigionieri e la dimostrazione di ieri è stata esemplare. Oggi si tornerà ancora in piazza come domani, per il venerdì, sperando di non dimenticare Abu Hamdiyyah.

*Mentre scrivo, arrivano altre notizie dai social network: un giovane di 17 anni è stato assassinato durante gli scontri a Tulkarem. Nella striscia di Gaza la marina israeliana ha aperto il fuoco contro i pescatori israeliani (seguiranno aggiornamenti).*

## Dalle colline a sud di Hebron: bambini sotto scorta

9 aprile 2013 | Andrea Leoni



Ieri mattina, a seguito di vari progetti di ONG e associazioni che lavorano nel mondo dell’educazione in Palestina, arriviamo nella scuola (costruita illegalmente) di At-Tuwani, piccolo villaggio a sud di Hebron che vive in una particolare situazione.

Tra le varie ingiustizie dovute all’occupazione israeliana a cui i cittadini palestinesi dei piccoli villaggi di queste colline devono far fronte, ce n’è una che fa particolarmente ribrezzo. I coloni israeliani che si sono insediati (illegalmente anche per lo stato israeliano, ma difesi dallo stesso) da poco nelle vicinanze delle case dei palestinesi, in un piccolo bosco, sono particolarmente violenti: aggrediscono con facilità chiunque capiti sotto tiro. Capita spesso quindi che ad esser vittima delle aggressioni di violenti estremisti siano i bambini (qui, una mappa della zona nella suddivisione dei territori).

Ciò, ha subito mosso ovviamente i cittadini di tutta l’area, che grazie anche al buon lavoro dei Comitati Popolari, riescono ad essere molto uniti. “Quando aggrediscono ad una sola persona tutti quanti andiamo in quella casa o in quella collina, il paese è piccolo e ci conosciamo tutti e siamo molto legati” mi spiega un signore del posto. La mobilitazione dei cittadini non ha scoraggiato gli aggressori e, per il sacrosanto diritto dei bambini di andare a scuola, si sono mossi anche gli attivisti internazionali,

cosicché in un giorno come altri gli aggressori malmenano anche degli attivisti statunitensi. A seguito di ciò e delle pressioni dell'ambasciata statunitense i bambini palestinesi, per andare a scuola, ricevono la "scorta" dei militari israeliani: situazione paradossale.

Cosicché decine di bambini ogni giorno devono subire l'umiliazione di dover aspettare una scorta mai puntuale per arrivare e per tornare a scuola dai paesi vicini Tuba e Maghayir Al Abeer. Tra chi vi lavora lì ci sono anche gli italiani di Operazione Colomba: sorvegliano che l'esercito non lasci nessuno a piedi, non faccia ritardo, operazioni di monitoraggio e via dicendo.

*Come diceva Bobby Sands: "La nostra vendetta sarà il sorriso dei nostri figli"...*

## La fatica prima del lavoro in Israele

10 aprile 2013 | FirstLinePress



Per passare dall'altra parte del confine, per arrivare a Gerusalemme un enorme numero di controlli del check point limita l'accesso a tutti. Palestinesi specialmente. Per chi, come molti, devono proporsi per lavorare al caporale la sveglia suona prima.

Sono appena le cinque di mattina, dalle moschee è appena terminata la preghiera del mattino, il sole deve ancora sorgere e già una lunghissima fila che si allunga sempre di più affolla l'entrata dell'appena aperto check point. Sono i lavoratori palestinesi che si recano in Israele con la speranza di andare a trovare lavoro per la giornata. Dove vadano non si sa, una volta superato l'ostacolo del check point, ci sono i pullman che li porteranno in altre destinazioni: chi dice che vadano a Gerusalemme, non pochi sono quelli che sostengono come siano in molti a doversi recare, per fame, a lavorare nelle colonie israeliane: costruirsi la gabbia con le proprie mani.

La situazione lavorativa in Palestina è a dir poco in emergenza, cosicché le istituzioni tengono sotto scacco i cittadini palestinesi: l'Autorità Nazionale Palestinese offre molto di quel lavoro al di fuori di ogni necessità. Ci sono impiegati ovunque, anche se la paga arriva molto in ritardo. Il malcontento così cresce solo per i ritardi delle paghe ed è facile tenere ciò sotto controllo: arriva Obama e arriva pure la paga a casa. Difficile quindi ribellarsi all'Autorità Nazionale Palestinese, dà lavoro. Poi c'è Israele che è una ricca fonte di lavoro: ma che tipo di lavoro. E non in ultimo le ONG con tutti i loro mille progetti di non violenza forzata, che appunto limitano la libertà di azione dei palestinesi: un tranquillante.

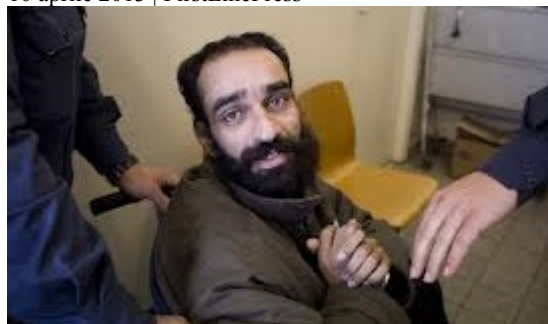
La lunghissima fila per l'accesso sembra composta, un breve passaggio a delle bancarelle illuminate da una lampadina per prendere il cibo della giornata: perlopiù solo pane arabo o al massimo un ristoro con una tazzina di caffè o di thè. L'apparenza però viene subito smentita quando la calca monta sempre di più e varie sono le spinte che ti schiacciano, impossibili da reggere per un claustrofobico: sono praticamente la prassi. Passate le prime centinaia di metri vedendosi oltrepassare da qualche giovane che scavalca, si devono oltrepassare tornelli ed un primo controllo del passaporto. Dopodiché un altro percorso, reso più scorrevole dai tornelli, in cui in molti corrono mentre altri si fermano per pregare.

Poi i controlli stile aeroporto: si passa sotto il metal detector mentre tutte gli oggetti metallici vengono controllati dai soldati, solitamente sono solo le scarpe da lavoro. Ancora una volta il controllo del passaporto: stavolta i palestinesi devono mettere il dito sopra una specie di rilevatore meccanico.

In tutto questo ci sono i soliti arroganti e solitamente adolescenti militari, che, con il fucile al collo possono permettersi qualsiasi controllo specifico, rallentamento o provocazione simile. Sono soliti commentare in israeliano tra di loro quando un palestinese non passa un controllo e indicare da un microfono dentro una gabbia cosa il lavoratore di turno debba fare o debba non fare. Un'umiliazione finale che ancora in molti devono reggere fisicamente anche se sul volto è chiara la loro rassegnazione. Al di fuori, si accendono dei piccoli falò per riscaldarsi in attesa di andare a lavoro, poi, spalle ad Israele e si prega.

## La lettera di Samer Issawi agli israeliani

10 aprile 2013 | FirstLinePress



La lettera di Samer Issawi in sciopero della fame da troppi giorni e appeso alla vita indirizzata agli israeliani.

Israeliani, sono Samer Issawi in sciopero della fame da otto mesi consecutivi, attualmente ricoverato in uno dei vostri ospedali chiamato Kaplan. La mia situazione è monitorata 24 ore su 24 grazie ad un dispositivo medico che è stato inserito sul mio corpo. I miei battiti cardiaci sono rallentati e il mio cuore può cessare di battere da un momento all'altro. Tutti – medici, funzionari e ufficiali dell'intelligence – attendono la mia resa e la mia morte.

Ho scelto di rivolgermi a voi intellettuali, scrittori, avvocati, giornalisti, associazioni e attivisti della società civile per invitarvi a farmi a visita, in modo tale che possiate vedere ciò che resta di me, uno scheletro legato ad un letto d'ospedale, circondato da tre



carcerieri esausti che, a volte, consumano le loro vivande succulente, in mia presenza. I carcerieri osservano la mia sofferenza, la mia perdita di peso e il mio graduale annullamento. Spesso guardano i loro orologi e si chiedono a sorpresa: come fa questo corpo così martoriato a resistere dopo tutto questo tempo? Israeliani,

Faccio finta di trovarmi innanzi ad un intellettuale o di parlare con lui davanti ad uno specchio. Vorrei che mi fissasse negli occhi e osservasse il mio stato comatoso, vorrei rimuovere la polvere da sparo dalla sua penna e il suono delle pallottole dalla sua mente, in modo tale che egli sia in grado di scorgere i miei lineamenti scolpiti in profondità nei suoi occhi. Io vedo lui e lui vede me; io lo vedo nervoso per le incertezze future, e lui vede me, un fantasma che rimane con lui e non lo lascia.

Potete ricevere istruzioni per scrivere una storia romantica su di me, e lo potrete fare facilmente. Dopo avermi spogliato della mia umanità, potrete descrivere una creatura che non possiede null'altro che una gabbia toracica, che respira e soffoca per la fame, perdendo di tanto in tanto coscienza. Ma, dopo il vostro freddo silenzio, il racconto che parla di me, non sarà null'altro che una storia letteraria o mediatica da aggiungere al vostro curriculum, e quando i vostri studenti diventeranno adulti crederanno che i Palestinesi si lasciano morire di fame davanti alla spada dell'israeliano Gilad e voi potrete rallegrarvi per questo rituale funebre e per la vostra superiorità culturale e morale.

Israeliani,

Io sono Samer Issawi il giovane "Araboush" come mi definisce il vostro gergo militare, l'Uomo di Gerusalemme che avete arrestato senza accusa, colpevole solo di essersi spostato dal centro di Gerusalemme verso la sua periferia. Io sono stato processato due volte senza alcuna accusa perché nel vostro Paese sono le leggi militari a governare e i servizi segreti a decidere mentre tutti gli altri componenti della società israeliana devono limitarsi a trincerarsi e nascondersi dietro quel forte che continua ad essere chiamato purezza di identità – per sfuggire all'esplosione delle mie ossa sospette. Non ho udito neanche uno di voi intervenire per tentare di porre fine allo squarciante gemito di morte. E' come se ognuno di voi – il giudice, lo scrittore, l'intellettuale, il giornalista, l'accademico, il mercante e il poeta – si fosse trasformato in un affossatore e indossasse una divisa militare. E stento a credere che una società intera sia diventata spettatrice della mia morte e della mia vita e protettrice dei coloni che hanno distrutto i miei sogni insieme agli alberi della mia Terra.

Israeliani,

Morrò soddisfatto e avendo soddisfatto gli altri. Non accetto di essere portato fuori dalla mia patria. Non accetto i vostri tribunali e le vostre leggi arbitrarie. Dite di aver calpestato e distrutto la mia Terra in nome di una libertà che vi è stata promessa dal vostro Dio, ma non riuscirete a calpestare la mia nobile anima disobbediente. La mia anima si è risanata, si è liberata e ha celebrato il tempo che le avete tolto. Forse capite che la consapevolezza della libertà è più forte di quella della morte... Non date ascolto a quei luoghi comuni, ormai obsoleti perché lo

sconfitto non rimane sconfitto in eterno così come il vincitore non resterà un vincitore in eterno. La storia non si misura solo attraverso battaglie, massacri e prigionieri ma anche e soprattutto dal sentirsi in pace con gli Altri e con se stessi.

Israeliani,

Ascoltate la mia voce, la voce dei nostri tempi, nonché la vostra voce! Liberare voi stessi dell'eccesso avido di potere! Non rimanete prigionieri dei campi militari e delle sbarre di ferro che hanno serrato le vostre menti! Io non sono in attesa di essere liberato da un carceriere ma sto aspettando che voi vi liberiate della mia memoria.

traduzione a cura di Invictapalestina e Rossella Tisci

## Il giorno dei prigionieri politici palestinesi

18 aprile 2013 | Andrea Leoni



Ieri, 17 aprile, ricorreva il giorno dei prigionieri politici palestinesi, scontri in qualche villaggio della Palestina (anche qualche razzo dal Sinai). A Ramallah dopo le urla della piazza, la pioggia ha ostacolato la solita visita al carcere di Ofer (unico nella zona della Cisgiordania).

Una piccola azione simbolica nella mattinata è stata promossa da qualche familiare dei prigionieri al carcere di Ofer, con le tenaglie sono state tagliate le reti del carcere. A Ramallah, la chiamata generale era prevista per le 12, così centinaia di persone per quell'ora si radunano sotto un palco in cui si inneggia e si ricorda la lotta dei prigionieri. Dal pubblico, che rimane sotto il palco nonostante la pioggia, si riconoscono i volti dei prigionieri simbolo: c'è Khader Adnan ma anche la sorella di Samer Issawi, il prigioniero che ora è diventato l'icona della lotta palestinese in tutto il mondo. La sua celebrità e il suo accanimento nella lotta, è il 271 giorno di sciopero della fame ed è in una situazione gravissima, hanno fatto sì che di lui si parlasse (anche se non molto in Italia) anche al di fuori dei confini mediorientali. "Se muore lui in tutta la Palestina scoppierà un'enorme rivolta magari non la terza intifada, ma sicuramente una rivolta enorme" è ciò che pensa quasi ogni palestinese.

Sul palco salgono anche i rappresentanti governativi (che sono quasi gli unici in Palestina a non aver subito un arresto) e vengono fischiati. I cori e le urla sono per Issawi principalmente, così parla anche la madre del detenuto in sciopero della fame che si commuove e afferma che "quello che voglio io è che ti possa abbracciare da vivo, quello che vuole lui è solo la pace". Chiede che l'Autorità Nazionale Palestinese faccia qualcosa per suo

figlio, ma lo faccia veramente.. Lo urla per quanto può, stremata dalla vicenda di suo figlio, ma non arresa e non nega un sorriso e un abbraccio all'altro simbolo, Khader Adnan, uscito di prigione (in detenzione amministrativa) dopo un lungo sciopero della fame. Accolti dalla donna anche due attivisti che in sedia a rotelle sono arrivati dal campo profughi di Nablus per urlare la libertà dei prigionieri politici. Di lato, al di fuori delle telecamere, invece, Shirin Issawi, la sorella di Samer, composta e pronta a sorreggere la madre.

I prigionieri politici in detenzione sono circa 5 mila, nel corso del conflitto sono passati in carcere circa 800 mila palestinesi. Tra i 5 mila si contano 14 dei donne e 235 minorenni. Il sistema "legale" con cui l'occupante, Israele, si fa forza e detiene con raid spesso notturni i palestinesi sono a dir poco controversi. Tra tutti la detenzione amministrativa (al momento sono 159 i prigionieri che ne soffrono): non si hanno prove evidenti, ma si arresta la persona per motivi di "sicurezza", il giudizio non esiste e dopo sei mesi la detenzione amministrativa può rinnovarsi, anche per tutta la vita: sempre senza avere un processo (ci sono prigionieri che in questa maniera si son fatti 10 anni e più di carcere). Contro l'Autorità Nazionale Palestinese, dal carcere, Marwan Barghouti ha puntato il dito: accusandola di "inammissibile silenzio".

Ad Ofer, comunque sia, oggi non ci sono stati scontri, data la pioggia. Il cancello era chiuso come la bocca dei molti che oggi hanno rifiutato il cibo, si era aperto solo per far uscire una famiglia che era in visita: "quarantacinque minuti per vedere un fratello, ogni quanto vogliono loro...".

## Issawiya e la testimonianza della famiglia di Samer Issawi

23 aprile 2013 | Andrea Leoni



Nella parte ad Est di Gerusalemme, quella dei palestinesi, sorge un villaggio: si chiama Issawiya. Non è proprio così semplice entrarci, la vicinanza con gli israeliani fa sì che qualsiasi straniero non sia proprio ben visto.

Succede così che come entri ti si avvicinano, soprattutto i bambini che riempiono sempre le strade, e ti salutano con uno "shalom" molto provocatorio, in attesa di una risposta sbagliata. Da queste parti spiega Mohammad ragazzo del posto: "non abbiamo mai avuto pace. Dopo qualsiasi accordo o dopo qualsiasi presa di posizione, Issawiya è stata sempre dimenticata da tutti". Le strade son ancora nere dal fuoco di qualche pneumatico acceso durante uno dei tanti scontri che vengono fatti durante la

settimana e che come ci spieghiamo, quasi polemicamente: qui i confronti con i soldati non avvengono solo il venerdì.

I soldati, anche questa settimana, sono entrati nella notte e hanno arrestato qualche giovane, sempre durante la settimana, invece, spontaneamente come in molte altri villaggi come El Khader, il campo profughi di Aida, Tqua vicino Betlemme e via dicendo i ragazzi del posto hanno attaccato le forze d'occupazione. Danno l'impressione di una vera e gratuita spinta dal basso slegata a qualsiasi comitato popolare, che a sua volta molto spesso è legato direttamente o indirettamente con l'Autorità Nazionale Palestinese.

Proprio di questo villaggio è Samer Issawi, il prigioniero in sciopero della fame da più di 250 giorni, sta prendendo delle vitamine che gli hanno permesso di sopravvivere nonostante non tocchi cibo da troppo tempo. Come anche ha testimoniato il giorno dei prigionieri, ma anche come è facile intuire un po' ovunque, Samer Issawi, è divenuto un simbolo della lotta. Ha iniziato il suo sciopero da solo, ma ciò non significa che questa sia una lotta individuale, come anche mi ha spiegato Khader Adnan, uno dei simboli della lotta in carcere. E' in fin di vita e qui è divenuto troppo importante, se dovesse morire in tutta la Palestina potrebbe scoppiare una vera rivolta.

Nella sua casa veniamo accolti da sua sorella Shireen e sua madre Laila entrambe molto provate ovviamente, ma molto orgogliose di quello che sta facendo Samer. Shireen, ha conosciuto varie volte il carcere, soprattutto da quando hanno iniziato a fare attività a supporto di suo fratello Samer, l'hanno prelevata perché "hanno paura di quello che sta facendo mio fratello". La sorella, ripercorrendo con noi la sua storia, ci spiega poi come stanno vivendo questo momento tra mobilitazioni, repressione e un il fisso pensiero al fratello: "non è semplice sapere che Samer sta facendo uno sciopero della fame e che è in una vera e propria situazione critica. Non è facile per noi, come famiglia, ascoltare che lui può morire in qualsiasi minuto. Non è quello che una famiglia vorrebbe ascoltare di un suo figlio o di un suo fratello. Ma allo stesso tempo noi rispettiamo la sua decisione e siamo veramente orgogliosi della battaglia che sta facendo per la libertà".

La madre, si commuove, non ce la fa più e dice che l'unica cosa che vuole al mondo è che suo figlio torni a casa libero, perché lo vuole riabbracciare "come qualsiasi madre farebbe con il proprio figlio e perché Samer ama la libertà". Come quando, tornato libero ma solo per poco tempo (fu scarcerato facendo parte dello scambio con Gilad Shalit) spiega la sorella, si era impegnato ad accompagnare i bambini in bicicletta in giro per Gerusalemme facendogli conoscere la città e raccontando storie. Era ed è questo il sogno di Samer: essere libero nella sua terra.

## Gaza vista da Noam Chomsky

25 aprile 2013 | FirstLinePress



grandi menti pensano allo stesso modo, mettendo insieme la repressione criminale con l'umiliazione.

La tragedia di Gaza risale al 1984 quando centinaia di palestinesi sono fuggiti terrorizzati o sono stati espulsi con la forza dalle forze israeliane di conquista. Il Primo Ministro David Ben-Gurion sosteneva che "Agli arabi della terra di Israele è rimasta oramai una sola funzione – scappare". Vale la pena notare che oggi l'appoggio più forte per Israele nell'arena internazionale viene dagli Stati Uniti, dal Canada, e dall'Australia, la cosiddetta Anglosfera, cioè le società di coloni che hanno alla loro base lo sterminio e l'espulsione di popolazioni indigene per favorire una razza più elevata e dove tale comportamento è considerato naturale e degno di lode.

Da decenni Gaza è stata una vetrina di violenze di ogni genere. L'elenco dei fatti comprende delle atrocità accuratamente preparate, come l'operazione Piombo Fuso nel 2008-2009 – lo "infanticidio", come è stato chiamato dai medici norvegesi Mads Gilbert e Erik Fosse, che lavoravano all'Ospedale al-Shifa di Gaza con i loro colleghi palestinesi e norvegesi durante l'assalto criminale. La parola è appropriata, considerate le centinaia di bambini massacrati. La violenza abbraccia quasi ogni tipo di crudeltà per ideare le quali gli esseri umani hanno usato le loro più alte facoltà mentali, fino al dolore dell'esilio.

Il dolore è particolarmente intenso a Gaza, dove le persone più anziane possono ancora guardare al di là del confine verso le case dalle quali sono state mandate via – o potrebbero guardarle se fossero in grado di avvicinarsi al confine senza essere uccisi. Una forma di punizione è stata quella di isolare un'ulteriore parte del lato di Gaza presso il confine, trasformandola in una zona cuscinetto che comprende metà della terra arabile di Gaza, secondo Sara Roy, di Harvard, una importante studiosa di Gaza. Mentre è una "vetrina" della capacità umana di violenza, Gaza rappresenta anche un esempio motivante della richiesta di dignità.

Ghada Ageel, una giovane donna che è scappata da Gaza per andare in Canada, scrive della sua nonna di 87 anni, profuga, ancora intrappolata nella prigione di Gaza. Prima dell'espulsione della nonna da un villaggio ora distrutto, "sua nonna possedeva una casa, tenute e terra, e ha goduto onori, dignità e speranza."

Sorprendentemente, come i palestinesi in generale, l'anziana donna non ha mai smesso di sperare. "Quando ho visto mia nonna nel novembre 2012, era insolitamente contenta," scrive la Ageel. "Sorpresa dal suo buon umore, le ho chiesto una spiegazione. Mi ha guardato negli occhi, e, con mia sorpresa, ha detto che non era più preoccupata per il suo villaggio nativo e della vita di dignità che aveva perduto, irrevocabilmente per lei." Il villaggio, sua nonna ha detto ad Ageel "è nel tuo cuore, e so anche che non sei sola nel tuo viaggio. Non scoraggiarti. Ci arriveremo."

La ricerca della dignità è compresa per istinto da coloro che tengono in mano le mazze e che riconoscono che, a parte la violenza, il modo migliore per minare la dignità è l'umiliazione. Questa è come una seconda natura nelle prigioni. Le normali

Dopo una visita dello scorso ottobre, Noam Chomsky dice la sua in un articolo intitolato "in the Gaza dignity is the battleground". Riprendiamo da [www.znetitaly.org](http://www.znetitaly.org) con una traduzione a cura di Maria Chiara Starace.

*Il romanziere svedese Henning Mankell, ci parla di un'esperienza in Mozambico durante gli orrori della guerra civile di 25 anni fa, quando ha visto un giovane uomo che camminava verso di lui con i vestiti stracciati. "Ho notato qualche cosa che non dimenticherò fino a quando vivrò," dice Mankell. "Ho guardato i suoi piedi. Non aveva le scarpe. Invece si era dipinto le scarpe sui piedi. Aveva usato i colori presi nella terra e nelle radici per sostituire le scarpe. Si era inventato un modo di mantenere la sua dignità."*

*Queste scene evocheranno ricordi commoventi tra coloro che sono stati testimoni di crudeltà e di degradazione che sono dovunque. Un caso impressionante, anche se è uno di moltissimi, è Gaza, che ho potuto visitare per la prima volta lo scorso ottobre. A Gaza alla violenza corrisponde la resistenza dei samidin – i perseveranti, per prendere a prestito il termine evocativo che usa Raja Shehadeh in *The Third Way* [La terza via], il suo memoriale riguardante i palestinesi in regime di occupazione, 30 anni fa.*

*A salutarmi, quando sono tornato a casa, c'erano le notizie dell'assalto israeliano a Gaza in Novembre, appoggiato dagli Stati Uniti e tollerato educatamente dall'Europa, come al solito. Israele non è l'unico avversario di Gaza. Il confine meridionale di Gaza rimane in gran parte sotto il controllo della temuta polizia segreta dell'Egitto, la Mukhabarat, che rapporti credibili collegano strettamente alla CIA e al Mossad israeliano. Proprio il mese scorso, un giovane giornalista di Gaza mi ha mandato un articolo che descrive il più recente assalto del governo egiziano contro gli abitanti di Gaza.*

*Una rete di tunnel che portano in Egitto sono un'ancora di salvezza per i cittadini di Gaza imprigionati da un duro assedio e sotto costante attacco. Ora il governo egiziano ha ideato un nuovo modo di bloccare i tunnel: allagarli con le acque di scolo. Nel frattempo il gruppo israeliano B'Tselem che si occupa di diritti umani, ha riferito un nuovo espediente che usa ora l'esercito israeliano per contrastare le proteste settimanali nonviolente contro il Muro di separazione illegale – in realtà un Muro di Annessione.*

*I samidin sono stati ingegnosi nel far fronte ai gas lacrimogeni, e quindi l'esercito ha intensificato le misure e adesso spruzza i dimostranti e le case con getti di un liquido così nocivo quanto i liquami grezzi. Questi attacchi forniscono maggiori prove che le*

pratiche nelle prigioni israeliane sono ancora una volta sotto osservazione. In febbraio, Arafat Jaradat, un addetto di un distributore, è morto mentre era detenuto in Israele. Le circostanze potrebbero scatenare un'altra insurrezione.

Jaradat è stato arrestato a casa sua a mezzanotte (un'ora adatta per intimorire la sua famiglia) ed è stato accusato di aver tirato delle pietre e una bottiglia Molotov pochi mesi prima, durante l'attacco israeliano a Gaza. Jaradat, che era in buona salute quando è stato arrestato, è stato visto in vita per l'ultima volta dal suo avvocato, che lo descrive come "piegato in due, spaventato, confuso e rinsecchito."

La corte lo ha rimandato in custodia preventiva per altri 12 giorni di detenzione. Jaradat è stato trovato morto nella sua cella. La giornalista Hamira Hass scrive che "I palestinesi non hanno bisogno di un'indagine israeliana. Per loro la morte di Jaradat è una tragedia molto più grande di quella che lui e la sua famiglia hanno sofferto. Dalla loro esperienza, la morte di Jaradat è una prova che il sistema israeliano usa la tortura regolarmente. Per la loro esperienza lo scopo della tortura non è soltanto mettere in prigione qualcuno, ma principalmente scoraggiare e soggiogare un intero popolo."

I mezzi sono l'umiliazione, la degradazione e il terrore – caratteristiche note di repressione in patria e all'estero. La necessità di umiliare coloro che sollevano la testa è un elemento inestirpabile della mentalità imperialistica. Nel caso di Israele e Palestina, c'è stato da lungo tempo un consenso internazionale quasi unanime per un accordo diplomatico, bloccato dagli Stati Uniti per 35 anni, con la tacita accettazione dell'Europa.

Il disprezzo per le vittime inutili non è una piccola parte della barriera contro il raggiungimento di un accordo con almeno un po' di giustizia e di rispetto per la dignità e i diritti umani. Non è al di là dell'immaginazione che la barriera possa essere superata con un lavoro impegnato, come si è fatto altrove. A meno che i potenti non siano capaci di imparare a rispettare la dignità delle vittime, rimarranno delle barriere insuperabili, e il mondo sarà condannato alla violenza, alla crudeltà e ad amare sofferenze.

## La «ministra degli esteri» europea Ashton: un'etichetta per i prodotti delle colonie israeliane

29 aprile 2013 | FirstLinePress



L'Alto Rappresentante per gli Affari Esteri dell'Unione Europea Catherine Ashton ha recentemente proposto una particolare

etichettatura per rendere riconoscibili i prodotti provenienti dagli insediamenti illegali israeliani in Palestina. Una scelta, motivata con la necessità di informare il consumatore per un acquisto consapevole, cui plaudono anche 13 ministri degli esteri dell'Unione.

Fino ad ora i prodotti provenienti dagli insediamenti di coloni che lo Stato d'Israele spinge a costituire all'interno dei territori palestinesi si possono trovare nei punti vendita europei con la dicitura "Prodotto in Israele" o "Prodotto in Cisgiordania": un evidente falso dal momento che tali colonie sono illegali e non riconosciute, non facendo parte né ufficialmente dello Stato israeliano, né dei territori palestinesi amministrati dall'Autorità Nazionale Palestinese. Ora però qualcosa potrebbe cambiare, sulla spinta del "capo della diplomazia europea" (che è sì una figura di rappresentanza ma che in qualche modo è a capo di qualcosa che per il momento è ancora etereo, ossia una politica estera realmente comune), l'inglese Catherine Ashton.

La Ashton ha infatti proposto di **differenziare con nuove regole la dicitura per le etichette dei prodotti importati dalle colonie israeliane**, per fornire una corretta informazione e consentire ai consumatori di scegliere in libertà se sostenere o no l'economia di questi insediamenti. Ricordiamo che l'Unione Europea è il principale partner commerciale dei coloni israeliani, che contano molto sulla vendita dei prodotti all'estero per sostenersi. A loro volta il problema è che sono proprio queste colonie a rendere sempre più difficile una risoluzione dell'annosa questione palestinese che comporti la creazione di due Stati. I colloqui di pace sono in stallo dal 2010, mentre Tel Aviv attraverso i coloni occupa sempre maggiori fette di territorio palestinese, cacciandone gli abitanti e attuando politiche di discriminazione e apartheid nell'indifferenza complice del resto del mondo.

Un primo passo avanti quello proposto da Ashton, che però ancora deve tradursi in realtà e che non si sa ancora come effettivamente verrà attuato: al momento non è stato stabilito nulla rispetto al tipo di etichetta, ai prodotti interessati, alle sanzioni per chi non rispetta la nuova normativa etc. Un piccolo passo, comunque, in attesa di decisioni più forti (e che potrebbero essere portate avanti anche dalla maggioranza degli Stati) come ad esempio il blocco totale dell'importazione dalle colonie, dalle quali i Paesi dell'Unione importano una quantità di prodotti ben 15 volte superiore a quella proveniente dalla Cisgiordania palestinese.

Va detto che la Ashton e molti ministri degli esteri dell'Unione non sono nuovi a pronunciarsi contro lo scandalo delle colonie. **L'Unione Europea, tra l'altro, considera ufficialmente illegali gli insediamenti israeliani in Cisgiordania e nelle Alture del Golan che sono in piedi e si moltiplicano dal conflitto del 1967.** Tale proposta di chiarezza, che può consentire più facilmente il boicottaggio dell'economia di apartheid israeliana, risulta perciò in linea con i precedenti impegni e le scelte politiche europee sulla questione colonie: a sottolinearlo è anche una lettera di sostegno alla Ashton giunta da 13 ministri degli esteri. I Paesi firmatari e favorevoli alle nuove regole per l'etichettatura sono: Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia,

Francia, Gran Bretagna, Irlanda, Lussemburgo, Malta, Olanda, Portogallo, Slovenia e Spagna,

L'Italia è ovviamente assente, poiché sempre schierata su posizioni filoamericane, filoatlantiste e, conseguentemente, filoisraeliane. Questo se si eccettuano le scelte in direzione opposta compiute da singoli enti locali, come ad esempio, per citare un avvenimento di due giorni fa, il Comune di Napoli, il quale ha conferito la cittadinanza onoraria al presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese Mahmoud Abbas (conosciuto come Abu Mazen) in rappresentanza di tutta la popolazione della Palestina che chiede l'autodeterminazione.

Il nuovo governo italiano dal canto suo non lascia prevedere alcuna apertura in questo senso: il dicastero degli Esteri è stato affidato da Enrico Letta alla radicale **Emma Bonino**, ben nota per le sue posizioni vicine a Tel Aviv (ha proposto non molto tempo fa addirittura l'ingresso di Israele nell'Unione Europea) e che in molti non esitano a definire filisioniste.

Eppure proprio in Italia il porto di Vado Ligure (Savona) è utilizzato dalla **Agrexco Ltd.**, la principale azienda esportatrice di prodotti agricoli dalle colonie, come snodo di distribuzione principale per il commercio in tutto il continente. Per questo le associazioni italiane della campagna nonviolenta BDS (Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni) ha lanciato l'iniziativa di boicottaggio Stop Agrexco Italia (maggiori informazioni sul sito BDS Italia).

Va segnalato che già lo scorso novembre 2012 un gruppo di 22 organizzazioni non governative europee aveva chiesto alle autorità europee di bandire i prodotti delle colonie mentre nel 2009 la Gran Bretagna, in cui i gruppi di boicottaggio sono molto attivi (abbiamo già raccontato su queste pagine come siano riusciti a non far concludere un accordo tra la multinazionale Veolia, che sostiene l'economia israeliana, e un municipio londinese) adotta autonomamente al suo interno regole di etichettatura per i prodotti degli insediamenti. Si tratta della storia di una lotta di successo, raccontata in questo articolo della rivista francese *Altermondes*, anche perché oltre a nuove regole per le etichette è riuscita a ottenere la fine dei rapporti commerciali con gli insediamenti da parte di molte catene di supermercati britanniche, come la *Co-operative* (una delle principali). Anche l'Olanda ha annunciato di volersi orientare in tal senso.

Sempre in tema Palestina e colonie illegali, il "**Gruppo di eminenti personalità europee sul processo di pace in Medio Oriente**" ha anch'esso inviato una missiva alla Ashton, chiedendo una politica estera dell'Unione che sia più univoca e più incisiva sulla regione. Preoccupa la situazione dei diritti umani sempre più grave nei territori occupati, e il gruppo domanda a gran voce l'esplicito riconoscimento del popolo palestinese come popolo sotto occupazione, la necessità di fermare subito l'espansione coloniale per avviare nuovi negoziati e la riconsiderazione delle modalità di finanziamento dell'Anp (al momento troppo dipendente dall'aiuto esterno). Riporta la notizia il sito NENANews.

## Essere donna in Palestina

30 aprile 2013 | Andrea Leon **press**



A Nabi Saleh erano molte le donne che sono scese per le strade nelle manifestazioni del venerdì: sono nelle prime posizioni dei Comitati Popolari. A Kufur Qaddum, invece, dicono che le donne sorvegliano sopra i tetti i movimenti dei soldati, sta di fatto che non se ne vedono molte in giro. Ma qual è effettivamente la situazione della donna in Cisgiordania, qualche volta repressa da due occupazioni: quella israeliana e quella di una società maschilista?

Di esempi di donne attive e in prima linea ce ne sono molti, i più famosi sono quelli delle ragazze che hanno combattuto nella prima e nella seconda Intifada. Una delle più celebri è **Leila Khaled** che appare anche in vari giganteschi murales: nell'agosto del 1969 insieme a Salim Issaoui dirottò il Boeing 707 della statunitense TWA che viaggiava tra Los Angeles e Tel Aviv. I due salirono a bordo a Roma, durante uno dei due scali, e fecero cambiare rotta verso Damasco (sorvolando il loro luogo natio Haifa), fecero esplodere l'aereo dopo che furono evacuate le 116 persone a bordo.

Per approfondire l'argomento, abbiamo parlato con **Khitam Saafin** dell'Union of Palestinian Women Committees di Ramallah, e con **Rabiha Diab**, il ministro per gli affari femminili della Cisgiordania.

**Khitam Saafin** tiene a precisare che la prima occupazione sotto cui il popolo sta vivendo è ovviamente quella israeliana: "non ci permettono di muoverci liberamente, ci stanno rubando le nostre terre, dobbiamo convivere con i continui raid nelle nostre città e nei nostri villaggi nella completa impunità: costruiscono outpost e poi villaggi di coloni che sono liberi di lanciarci le pietre. Per dire, anche la nostra bandiera è illegale. Come possiamo vivere in questa occupazione? Detto ciò, non nascondo che dopo questa occupazione le donne in Palestina molte volte ne vivono un'altra di occupazione ed è quella nata da una società che è ancora troppo maschilista in alcune zone dove l'integralismo ha maggior consenso. Certo, Ramallah è una città normale, dove le donne sono libere di fare quello che vogliono, ma magari andando in alcuni villaggi la donna è relegata ai cosiddetti "affari di casa", a produrre figli, pulire e cucinare. Ma con tutto ciò non voglio spostare il problema, la prima occupazione che non rende libero qualsiasi cittadino sia esso uomo, donna o bambino è l'occupazione israeliana. Abbiamo l'International Law e lì possiamo vedere: chi è che sta violando i diritti degli altri? Loro non le conoscono le norme internazionali evidentemente. Ci sono

dei precisi doveri che lo stato occupante deve rispettare ma Israele si è dimenticato di tutto ciò”.

Così, la quotidianità della vita delle donne palestinesi è doppiamente repressa dagli infami metodi dell'occupazione: “se parliamo di **educazione**, per esempio, come può una donna, costretta alle umiliazioni, passare quotidianamente e serenamente un check point per recarsi a scuola o dover non uscire perché obiettivo sensibile anche per gli attacchi dei coloni? Succede così che molti, come ad Hebron, per l'incolumità delle proprie figlie non le fanno andare a scuola. Ad Hebron, caso non unico, siccome una donna è libera dal momento in cui è sposata e quindi i matrimoni vengono fatti ad un'età quasi adolescenziale. Se parliamo di **salute**, è ovvio che una donna che debba partorire e che per recarsi all'ospedale deve passare per un check point o per un posto di blocco: è umiliante e difficile. Non parliamo peraltro di quello che è successo a Gaza negli ultimi attacchi da parte di Israele. Il ruolo della donna qui in Palestina è una questione di prioritaria importanza, nessuno può immaginare a quale **pressione psicologica** sono poste le donne: sono loro che devono mandare avanti una famiglia quando l'uomo solitamente è in prigione o quando i figli sono prelevati in casa dall'esercito. Vi sembra una situazione semplice per una madre vedere che i propri figli vengano torturati davanti ai propri occhi, bendati e con un fucile puntato in testa?”

Certo è che in tutto questo, nonostante un popolo che comunque sia sta migliorando gli standard di vita anche per le donne, tante volte non aiuta la visione chiusa di parte della società palestinese: “sarebbe miope non vedere che la donna molte volte non è al primo posto della società, ma neanche al secondo, tante volte, al terzo. E questo accade perché per vari motivi la società palestinese è ancora, anche se le donne a Ramallah sono molto libere, molto maschilista”. Questo è quanto ha spiegato Khitam Saafin dell'Union of Palestinian Women Committees, ovvero un gruppo radicato in tutti i territori della Cisgiordania, ma anche nella Striscia di Gaza, che si batte per garantire una posizione di affermazione delle donne nella società palestinese.

**Rabiha Diab** nel suo ufficio mi accoglie con una piccola bandierina palestinese sul petto, lei è la ministra per gli Affari Femminili dell'Autorità Nazionale Palestinese che governa la parte della Cisgiordania. Differentemente, però, dalle istituzioni che qui hanno molto il sapore di tenere sotto scacco il popolo, si intravede nel suo volto vissuto lo sguardo di chi ancora non ha smesso la lotta. La sua vita travagliata ne è un esempio: viveva in un piccolo villaggio vicino Ramallah e da quando era piccola ha partecipato a qualsiasi dimostrazione contro l'occupazione. “Per noi era la prima volta che dovevamo far fronte all'occupazione e quindi alle armi degli israeliani e ai loro metodi violenti. Per me e per noi non c'era alcuna differenza tra uomini e donne, dovevamo partecipare attivamente tutti, perché a tutti era stata violata un'identità. Tutti erano in lotta contro questa occupazione”. Così, a dodici anni e mezzo, l'hanno arrestata per la prima volta: un anno e mezzo senza potersi muovere di casa e fu solo il primo di una serie di arresti e di privazioni a cui fece fronte: fu torturata ed

arrestata e in più fu privata della possibilità di studiare, come racconta.

Parlando del ruolo della donna anche il ministro tiene a sottolineare il **doppio atto di resistenza della donna palestinese**: da una parte la resistenza all'occupazione israeliana come ogni cittadino palestinese di qualsiasi sesso, età, ruolo sociale; dall'altra parte la resistenza all'occupazione che significa dover portare avanti una famiglia, che significa anche convivere con la morte di un caro, di un fratello, di un marito o di un figlio. “Le donne sono sempre in mezzo alla lotta: si sono impegnate nei partiti, nei movimenti, nelle semplici manifestazioni. Ricoprono gli stessi ruoli fianco a fianco con gli uomini per far sì che la lotta sia ancora più partecipata veramente da tutti quanti” e questo anche attraverso soltanto la memoria, la cultura dei palestinesi: “questa è una reale forma di resistenza”.

Le donne qui sono emancipate, sostiene il ministro, e basta vedere l'elenco di donne che occupano posti chiave anche all'interno della società palestinese “e ciò grazie anche al lavoro di Yasser Arafat e dell'Autorità Nazionale Palestinese”. Le donne sono a capo di vari ministeri, sono le segretarie di partito, sono le dottoresse, sono giudici o avvocatesse di spicco e anche maestre.

## Il “ritorno” di Hamas in Cisgiordania parte dalle elezioni studentesche

10 maggio 2013 | FirstLinePress



Il «Movimento di Resistenza Islamico», che controlla la Striscia di Gaza, sembra stia recuperando forti consensi anche in Palestina. Le ultime elezioni nei consigli studenteschi delle Università palestinesi della West Bank sembrano confermare questo dato, dopo sei anni in cui il movimento islamico era stato messo a tacere.

In un **articolo per Al-Monitor Dalal Bagis** affronta il tema della forte influenza del Blocco Islamico, l'associazione studentesca legata ad Hamas, nell'ultima tornata elettorale in importanti atenei come quelli di Najah, Birzeit e Hebron. Pur contando sia i sindacati studenteschi che queste assemblee relativamente poco (non hanno poteri sostanziali), i risultati che vedono gli studenti legati ad Hamas ottenere il 40% dei voti in questi consessi sono la spia di qualcosa di più ampio.

Il movimento islamico sta recuperando l'influenza perduta in Cisgiordania. Segno che la militanza di matrice religiosa è vista nuovamente come un'alternativa valida per la popolazione rispetto al tema dell'occupazione israeliana. Stando agli *scores* di queste elezioni studentesche, gli unici momenti allo stato attuale in cui la popolazione può esprimersi votando – non sono per ora

ancora previste elezioni nei territori -, in tutti i consigli il vincitore è risultato essere il movimento Shabiba, branca studentesca di Al-Fatah. La “terza via” dei movimenti studenteschi di sinistra, accreditati alla vigilia come possibile rivelazione vista la stanchezza della popolazione verso l’eterno duello Fatah-Hamas, non sono andati oltre una manciata di voti e di seggi in ciascun ateneo.

Come riportato nell’articolo, in cui l’autrice fa anche un excursus storico della presenza di Hamas nelle università della West Bank, negli ultimi sei anni il Blocco islamico aveva subito forti repressioni e divieti, non potendo così giocare un ruolo di peso.

## Quando si spara e si aggredisce «per il nome di Dio», dalla Francia a Gerusalemme

25 giugno 2013 | Domenico Musella



Ci deve essere qualche problema. Lo sapevamo già!, direte voi. Ma quando in poche settimane succedono degli episodi così scioccanti ed eclatanti, è il segnale che la faccenda si aggrava

Gli episodi a cui mi riferisco sono tre. Il primo riguarda l’uccisione di **Doron Ben Shlush**, 46enne ebreo, all’interno del sito sacro del **Muro del pianto** a Gerusalemme Ovest, lo scorso venerdì 21 giugno. Cittadino israeliano di origine francese, assiduo frequentatore del Muro e sostenitore del dialogo tra ebrei e arabi, Ben Shlush è stato colpito da una decina di pallottole sparate da un agente di sicurezza della struttura, nei pressi della zona riservata ai servizi igienici. Unica colpa: quella di aver pronunciato ad alta voce “Allahu akbar” (“Dio è grande”, in arabo). La guardia, di cui non è stata rivelata l’identità, secondo il portavoce della polizia di Gerusalemme avrebbe visto l’uomo «gridare la frase e frugare nelle tasche». Prendendolo per un «terrorista palestinese» in procinto di sferrare un attacco e per questo timoroso per la sua incolumità, l’agente ha così impugnato la sua arma contro Ben Shlush, sparando tra i sette e i dieci colpi.

Le circostanze non sono del tutto chiare. C’è chi dichiara che prima degli spari i due sarebbero stati protagonisti di un breve alterco con scambio di insulti, mentre altri affermano di aver sentito immediatamente dopo “Allahu akbar” i colpi d’arma da fuoco della guardia contro Ben Shlush. Quello che sembra accertato è che l’agente di sicurezza, 25enne, ha disobbedito alle regole d’ingaggio, che impongono, in caso di pericolo, di sparare innanzitutto dei colpi in aria. In ogni caso l’episodio è fuori da

ogni normalità. Il solo termine “Allah” è stato immediatamente collegato all’islam e l’islam automaticamente ha rimandato, nella testa del giovane, al terrorismo (per di più palestinese). Peccato che in tutti questi passaggi, dati per scontato, le incomprensioni e gli stereotipi sono vari e potenti.



Sorvolando sull’assurdità delle equazioni islam=terrorismo e palestinese=terrorista, nonché sull’inesattezza della sovrapposizione islam-Palestina (all’interno della

frammentata resistenza palestinese all’occupazione non esiste solo il movimento di matrice islamica Hamas, ma anzi, storicamente l’importanza delle forze laiche è stata preponderante), va sottolineato che “Allah” vuol dire semplicemente “Dio” in arabo. È il termine che in questa lingua usano non solo i musulmani, ma tutti: anche cristiani ed ebrei (tra l’altro, tecnicamente “Iddio” è esattamente lo stesso per tutte e tre queste religioni, che sono appunto monoteiste). E questo l’agente avrebbe dovuto saperlo bene, visto che (ironia della sorte) si è scoperto che è un **druso**, appartenente cioè ad una minoranza etnica e religiosa israeliana che parla arabo!

Non voglio negare con questo l’esistenza del terrorismo che si autodefinisce ‘islamico’ (e che effettivamente usa motti religiosi, quali “Dio è grande” nei suoi attentati), strumentalizzando un credo per fini violenti e politici. Né voglio sottovalutare la delicatezza della situazione di quella zona di Gerusalemme, di passaggio tra i templi ebraici e le moschee, dove attentati ce ne sono stati. Tuttavia la reazione è stata senza dubbio spropositata e dissennata, sintomo della pesante lacerazione che si vive in quelle terre.

Spostiamoci poi in Europa. **Argenteuil**, Francia, dipartimento della Val d’Oise (a nord ovest della capitale Parigi). *Mutatis mutandis*, altre due storie di odio, violenza e pregiudizio. A fine maggio **Rabia**, ragazza di 17 anni (nella foto), stava tranquillamente passeggiando per la sua città, indossando come sempre il *hijab* (il classico velo che copre spalle e capelli). Due individui dalle teste rasate le si avvicinano, cominciano a disturbarla, poi le tirano il velo da dietro, la gettano a terra e cominciano a picchiarla, ridendo e gridando «sporca araba! sporca musulmana!» prima dell’intervento di un passante. Risultato: forti traumi e prescrizione di sette giorni di inabilità al lavoro per Rabia. Qualche settimana dopo, il 13 giugno, una storia simile avviene per **Leila**, 21 anni, sempre velata, ancora una volta oggetto della brutale violenza di naziskin con teste rasate e giacche di pelle nere. Ad aggravare l’episodio, c’è il fatto



che quando Leila ha cercato di opporre resistenza provando a spiegare che era incinta, gli aggressori hanno risposto con dei calci nel ventre a seguito dei quali **il nascituro ha perso la vita**. In entrambi i casi, la violenza è stata scatenata dal solo indossare il velo, per cui si tratta senza dubbio di **attacchi islamofobi**, come ha precisato anche il locale prefetto.

Anche altri episodi dello stesso tipo, che hanno preso di mira fedeli di Allah, si sono ripetuti negli ultimi mesi nell'Esagono, e nello specifico ad Argenteuil. Due manifestazioni sono state organizzate nella cittadina, di cui **l'ultima sabato 22 giugno**. Negli slogan e nelle dichiarazioni **si è biasimato il comportamento del governo**, che non ha dato rilevanza a queste preoccupanti aggressioni e non è intervenuto con dichiarazioni pubbliche o atti concreti sul problema. Ciò da un lato non stupisce, se si considera che fra tutti **il ministro degli interni Manuel Valls** non è famoso per la sua simpatia nei confronti dei musulmani francesi (solo qualche anno fa, da sindaco di Evry, fece chiudere il primo supermercato tutto halal della Francia dicendo che era discriminatorio per i non-musulmani).

Il clima teso di una Francia che precepisce la recessione e vede aumentare le disuguaglianze si fa sentire. Odio e violenza sono le risposte più facili e diffuse. Basti pensare solo a **Clément Méric**, ucciso perché antifascista, o all'**violenza omofoba**. Crescente è inoltre l'**islamofobia**, di cui le donne velate sono le prime vittime. Sarebbe più corretto racchiudere questi fenomeni sotto il nome di "anti-islamismo", che rende più l'idea della loro realtà effettiva: si tratta di attacchi contro fedeli di religione musulmana. Ridurli ad un fenomeno di "paura" sarebbe troppo limitativo. Molto spesso non c'è solo quello, c'è l'odio, c'è la strumentalizzazione politica. Spesso gli anti-musulmani sono anche "imprenditori politici dell'islamofobia", nel senso che sfruttano per fini di propaganda o per interesse elettorale o politico il montare della paura nei confronti dell'"altro" per eccellenza, il *muslim*.

Esiste un collegamento tra i tre eventi. **Il musulmano (anche se solo presunto tale) viene tendenzialmente concepito come colpevole**. Come è successo con gli ebrei. L'addestramento e l'incitamento all'odio la fanno da padrona, da un lato nelle forze di sicurezza israeliane, incitate a vedere sempre un nemico nel musulmano e nell'arabo (sovrapposti in una logica di funzionale semplificazione); dall'altro nell'ideologia violenta dell'estrema destra e dei naziskin, per i quali la colpa di tutte le frustrazioni è identificata nel "diverso", da punire.



Questo genere di episodi fanno pensare a quanto la tanto nominata "crisi" globale abbia a che fare, più che con l'economia e la politica, con i valori e con la cultura. E quanto sia necessario, per arrivare alla pace e

superare i conflitti, **lavorare molto sul fattore culturale, sul dialogo, sull'eliminazione di stereotipi e i pregiudizi**. Bisogna stimolare il contatto, la conoscenza e lo scambio tra le persone. Solo quando ci si conosce non si vede nell'altro un nemico e un pericolo. Il 25enne agente druso, non fomentato dall'odio e dai pregiudizi, probabilmente non avrebbe sparato al solo sentir invocare il nome di Dio in arabo, la sua lingua, peraltro da un ebreo. Dei ragazzi delle periferie francesi, se avessero visto nelle due ragazze musulmane di terza generazione due ragazze francesi (come lo sono a tutti gli effetti) e avessero visto in loro i tantissimi punti in comune al di là del credo, come l'essere tutti vittime delle disuguaglianze sociali, del disagio delle zone periferiche, della crisi culturale, ci avrebbero forse pensato due volte prima di aggredirle e sfogare su di loro la rabbia.

**First Line Press** ha iniziato la sua avventura nel novembre 2012, un modo diverso di raccontare le storie dal mondo e dall'Italia. L'abbiamo fatto proponendo *documentari* (uno sui nuovi metodi repressivi in Europa "Repressione ai tempi della recessione" e l'altro sulla situazione dei prigionieri politici nei Paesi Baschi "Odissea Basca"), *vari videoreportages* (sul caso Veolia da Londra; sui manifestanti spagnoli per l'università pubblica; sul lavoro degli immigrati in Italia, sugli intricati scenari egiziani, sulla situazione curda, su problemi ambientali italiani), *reportage fotografici* (dagli scontri ad Atene a quelli di Roma, dal Kurdistan all'Egitto, fino alla Cisgiordania ed alle manifestazioni studentesche italiane) e *un quotidiano approfondimento* su cosa succede nel mondo.



Poi c'è **First Line Week** che ogni martedì raccoglie *articoli di approfondimento*: incontri diretti dei redattori con la realtà che intendono raccontare: tra le periferie londinesi e quelle parigine, tra gli indignados a Madrid e tra le macerie di Belfast, in Egitto tra Port Said in rivolta e una



Cairo che non si è placata, in un Kosovo che ancora non è pacificato, ad Atene tra gli anarchici che non dimenticano un loro ragazzo assassinato, con i migranti in Italia che non hanno un futuro, nelle istituzioni europee a Bruxelles per dialogare sulla questione curda in Turchia e un colloquio diretto col leader del PYD, partito curdo siriano. Per l'appunto tanto mondo, ma anche molta Italia. Abbiamo approfondito e stiamo approfondendo i temi come la gestione del diritto all'acqua pubblica, abbiamo raccolto testimonianze dai migranti dell'emergenza Nord Africa, delle battaglie NoTav, di quelle degli operai dell'Ilva e della gestione dei rifiuti.

Il fine settimana del giornale ospita quella che un tempo si chiamava "terza pagina", la pagina culturale, con **First Line Week End**, con le *rubriche dei nostri bloggers*. Questi parlano di disabili e di immigrazione, dell'Ilva e di Paesi in rivolta, come anche di Balcani, di musica e di cinema o anche di politica estera. Il tutto condensato da pungenti vignette, pronte a disegnare fatti di politica interna ed estera.

Ci puoi trovare ...



sul nostro sito: [www.firstlinepress.org](http://www.firstlinepress.org)



su twitter: [@FirstLinePress](https://twitter.com/FirstLinePress)



su facebook: [First Line Press](https://www.facebook.com/FirstLinePress)



su youtube:

[www.youtube.com/user/FirstLinePress](https://www.youtube.com/user/FirstLinePress)